

IL FOCUS SULLO SCRITTORE MOLISANO EMIGRATO NEGLI USA

RIMANELLI, L'ANTIFASCISTA ESILIATO DAGLI ANTIFASCISTI

«La prima vera scelta politica della mia vita è del 1959: feci la valigia e andai negli Stati Uniti. Quegli antifascisti che avevo anno apprezzato mi chiusero il cancello delle loro case editrici e mi depennarono dalle loro storie letterarie. In America divenni professore. È qui che ho iniziato a vivere la mia vita.»
Così il grande scrittore molisano Giose Rimanelli racconta la fuga dal paese natale, Casacalenda, in provincia di Isernia.



A PAGINA 6



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



IL FOCUS SULLO SCRITTORE MOLISANO EMIGRATO NEGLI STATI UNITI

«**L**a prima vera scelta politica della mia vita è del 1959: feci la valigia e andai negli Stati Uniti. Quegli antifascisti che avevo anno apprezzato mi chiusero il cancello delle loro case editrici e mi depennarono dalle loro storie letterarie. In America divenni professore. È qui che ho iniziato a vivere la mia vita dei doveri e della società, e soprattutto quella del pensiero e dell'educazione. Mai nessuno mi ha colpito col bastone, mai nessuno mi ha forzato a iscrivermi a questo o a quel partito. Ho scelto io: sia come uomo che come scrittore sono sempre stato libero». Così il grande scrittore molisano Giose Rimanelli racconta la fuga dal paese natale, Casacalenda, in provincia di Isernia. Con chi ce l'aveva, quando puntava il dito contro gli intellettuali antifascisti? Ecco la ricostruzione che ne fa Anna Maria Milone per Treccani. Nei primi mesi del 1950 Rimanelli presenta a Cesare Pavese, redattore di Einaudi, il suo primo romanzo, *Tiro al Piccione*, come uno squarcio sulla Resistenza «dalla parte sbagliata» (il giovane protagonista-alter ego segue i tedeschi per poi arruolarsi quasi per caso e senza convinzione politica tra i repubblicani di Salò). Malgrado qualche perplessità, Pavese apprezza nel complesso l'opera e scrive immediatamente al suo collega Carlo Muscetta della redazione romana: [C]on tanta materia sanguinolenta, orrida e oscena, pecca per sentimentalismo. Del resto essere sentimentali vuol dire esser deboli (letterariamente): cedere alle sensazioni e agli umori, e quindi al gusto per il truce, il violento, il colorito, il sensuale. Aggiungi che sul fiammeggiare aggettivale e verbale della sua prosa descrittiva, Giose ha sparso il pepe del turpiloquio neo-realista. Insomma, potare, sfrondare, neutralizzare, verniciare.

A maggio Pavese e Calvino indicano alla redazione i limiti dell'opera («sia letterari che come documento politicamente educativo»), sottolineandone però lo straordinario vigore descrittivo. Il romanzo viene impaginato per la collana «I coralli». Le prime bozze escono dai torchi e qualche giorno dopo, il 27 agosto 1950, Pavese si uccide. Come Calvino, anche l'altra colonna della Casa torinese, Natalia Ginzburg, giudica il libro troppo acerbo, oltreché portatore d'una visione eslege della Resistenza, tema in quegli anni a dir poco rovente. Non se ne fa più nulla. Tre anni dopo Elio Vittorini propone il romanzo alla Mondadori, che lo dà fuori non senza successo

Rimanelli, l'antifascista esiliato dagli antifascisti

Nato a Casacalenda, autore di uno dei più incredibili romanzi sul sangue dei vinti. Ora ritorna un suo libro



nella «Medusa degli Italiani». Nel 1959 Rimanelli pubblica sotto falso nome per Sugar Il mestiere del furbo, silloge d'infocati scritti critici in cui non solo ridimensiona i giganti d'allora (Moravia, Falqui, Bassani, Pasolini), ma si scaglia contro l'intera élite culturale italiana, senza risparmiare conventicole e premi letterari. Non appena lo pseudonimo cade, il giovane scrittore viene esiliato dalla cultura italiana e scancellato dal canone. Ciononostante inizia a collaborare con una testata di estrema destra, «Lo Specchio», attaccando brutalmente «i baroni della società letteraria — i Baldini, i Bontempelli — per di più sulle pagine di un giornale ambiguo. Fu un suicidio involontario. Tutte le porte di quel mondo mi vennero chiuse; non mi rimase che andarmene». Emigra negli Stati Uniti, dove diventa uno stimato docente universitario di letteratura comparata (sua l'idea degli Italian Cultural Studies). Nel 1961 il regista ventinovenne Giuliano Montaldo porta sul grande schermo la storia di Marco Laudato, il protagonista di *Tiro al Piccione*, ed è qua-

si costretto a condividere la sorte del suo autore: «Al pubblico piacque, ma la critica, sia da destra che da sinistra, mi fece a pezzi. Fu un grande dolore, pensai anche di cambiare mestiere».

IL LIBRO CHE RACCONTA IL SANGUE DEI VINTI

Fu quando sparammo i primi colpi che Elia disse: - Questa volta ci siamo. Poi, tra una scarica e l'altra, mi dettò il suo indirizzo [...] io gli dettai il mio. [...] Sparavano giù raffiche che era un'ira di Dio, e ridevano. [...] Fra le loro voci una era più reboante. Diceva con ira: - Tirate al piccione! E il tenente Giordano era morto, subito dopo che quella voce aveva gridato. Ed era morto il sergente Berneschi di Firenze, il maresciallo Bassan, ed era morto il sergente Elia. Tutti colpiti alla testa dal ceccino infallibile. Il loro berretto con l'aquila sulla visiera era rotolato sulla neve».

Sono le crude, tragiche battute finali - annota Gianluca Zanella su «Osservatorio Diaspora italiana e italoфона» - dell'ultima battaglia, quella sul passo del Mortirolo, tra un plotone già decimato

della legione d'assalto "M" Tagliamento e una formazione di non meglio identificati partigiani appoggiati dall'artiglieria degli Alleati. Sono gli ultimi giorni di aprile, la guerra in Italia è formalmente finita, ma sui quei monti si spara e si muore ancora. Tra chi si raccomanda ai propri santi, chi se la fa addosso, chi bestemmia, chi ride e chi piange, c'è chi gioca al tiro al piccione, mirando al gagliardetto della Rsi che campeggia sui berretti di giovani soldati mandati al macello.

Proprio da questa scena, il titolo del libro: *Tiro al piccione*. Un romanzo dimenticato e semi sconosciuto, così come dimenticato e semi sconosciuto è l'autore, Giose Rimanelli, molisano, classe 1925, venuto a mancare nel 2018 a Lowell, Massachusetts. Dimenticato per una serie di circostanze, non ultima quella di aver militato nella Repubblica sociale e di averne scritto, ma più probabilmente cancellato per non aver mai davvero messo radici in nessun luogo così a lungo da lasciar traccia della propria presenza, e forse - anzi, molto probabilmente - per ripicca, per

aver messo alla berlina con parole sferzanti e con un'opera godibilissima (Il mestiere del furbo, definito dal critico Eugenio Ragni come un «suicidio annunciato») il jet-set letterario degli Anni Cinquanta, diviso tra Milano (sede dei grandi gruppi editoriali) e Roma (sede di blasonati salotti letterari). Insomma, Giose Rimanelli non stava simpatico. O meglio, non faceva nulla per risultare tale. Irregolare, ramingo, solitario, geniale. In vita viaggiò in lungo e in largo: prima in Italia, poi per il mondo, tanto da finire ad essere molto più conosciuto - e apprezzato - negli Stati Uniti che non in Italia (Stati Uniti dove è stato per molti anni uno stimato professore universitario di italiano e di letteratura comparata in diversi e prestigiosi atenei).

Nato a Casacalenda, il Rimanelli bambino si ritrova in un ambiente ricco di contraddizioni: da un lato il Molise arcaico, isolato dal mondo, in cui avverte la presenza serpeggiante di una violenza insita nelle cose e nelle persone (in primis in suo padre, ma anche nel rapporto con l'altro sesso); dall'altro, una



famiglia che l'emigrazione (e, suo malgrado, l'avventura) ce l'ha nel sangue: sua madre è canadese, suo nonno Dominick è nato a New Orleans, suona la tromba jazz e nel 1891 assiste inerme al linciaggio di undici italiani rinchiusi nella prigione locale».

LA RIEDIZIONE DI "UNA POSIZIONE SOCIALE"

Intanto torna in libreria edito da Rubbettino 'Una posizione sociale' di Giose Rimanelli, romanzo pubblicato per la prima volta nel 1959: meno noto del celebre 'Tiro al piccione' (ripubblicato sempre da Rubbettino nel 2022), il testo si colloca al vertice della produzione letteraria di Rimanelli. Confinato nel microcosmo molisano di Casacalenda, il giovane protagonista Massimo Niro cerca di "dare un senso alle voci dell'infanzia" attraverso una scrittura fatta di flashback, monologhi interiori, cantilene, testi di musica jazz improvvisati dal nonno (ombrellino girovago) in ricordo dei tempi americani, quando era stato testimone dell'eccidio di New Orleans. È un romanzo ricco e variegato, quello che Rimanelli costruisce con 'Una posizione sociale', ricorrendo a tecniche narrative che il critico Arnaldo Colasanti, nel saggio che chiude il libro accosta a quel flusso di coscienza che tanta parte ha avuto nella letteratura europea della prima metà del Novecento. "Questo romanzo - annota Colasanti - è un racconto distorto ma sempre sottilmente sfilettato e tragico; ci appare un libro ribelle, onirico, violentemente tenero, un'immaginazione narrativa



imprigionata al sentimento di estraneità dell'io rispetto al reale". Per Anna Maria Milone, studiosa dell'opera di Rimanelli, e prefatrice del volume "un romanzo è fatto di scrittura e musica, così lo ha pensato l'autore, così ci viene proposto. Siamo di fronte ad un'anticipazione di qualcosa che in Italia si è consolidato solo negli anni Ottanta: l'idea feconda che i linguaggi e le espressioni artistiche devono contaminarsi, accostarsi, essere considerati insieme, per far sì che la letteratura sia un'esperienza di uno spaccato di vita che pulsa".

IL PERSONAGGIO RIMANELLI

A tratteggiare la figura di Rimanelli è Emanuele Pettern. Giose Rimanelli è una delle figure più straordinarie

di scrittore italoamericano (e forse sarebbe corretto aggiungere "italocanadese") per originalità di scrittura e vita avventurosa—a me particolarmente caro, in primo luogo perché ebbi modo d'incontrarlo a una cena, a casa di Anthony Tamburri, suo editore e amico. Ricordo con nitidezza questo formidabile vecchietto, sagace e ironico, gentilissimo e privo di sbruffoneria nel raccontarmi, col suo fare tagliente, le sue frequentazioni con Calvino e Pasolini. Ero all'epoca ancora piuttosto giovane e fui incantato dalla sua sveltezza di pensiero, dalla sua cultura spaventosa, dalla sua sfrontata simpatia. Solo più tardi mi avvicinai ai libri di Rimanelli e la mia ammirazione, nata per un uomo che, pur piccolo di statura, mi sembrava larger than life, divenne am-

mirazione per la sua qualità d'artista: aveva una scrittura piena d'immaginazione, sperimentale, così poco italiana—e piena di jazz, la sua passione. Rimasi sbalordito soprattutto da un saggio, Il mestiere del furbo, pubblicato nel '59 da Sugar e riproposto da Bordighera Press nel 2017, testo coraggiosissimo (ma allo stesso tempo puntuale e analitico, di un'intelligenza critica rara) in cui Rimanelli denunciò i mali del mondo letterario italiano, che lo punì escludendolo e spingendolo all'esilio canadese e americano negli anni '60. Del professor Rimanelli (insegnò italiano e letteratura comparata in diverse e prestigiose università) ricordiamo naturalmente Tiro al piccione, l'esordio italiano del '53 con Mondadori, nella collana "La medusa degli Ita-

liani", proposto da Vittorini; sarebbe dovuto uscire con Einaudi, nei "Coralli", ma la morte di Pavese, che aveva promosso il libro malgrado alcune riserve, bloccò tutto (Einaudi oggi lo propone anche in formato Kindle). Storia della Resistenza, ma vista da chi (autore e personaggio) aveva militato nella Repubblica Sociale, divenne nel '61 il primo film (che a Rimanelli non piacque) dell'allora ventinovenne Giuliano Montaldo. Dopo altri due romanzi mondadoriani (come il primo, tradotti negli Stati Uniti) e un quarto, Una posizione sociale, edito da Vallecchi nel '59, Rimanelli com'è detto viene escluso dalla scandalizzata società letteraria italiana e si trasforma in romanziere e poeta canadese e statunitense. Fra le pubblicazioni americane, cito almeno l'avanguardistico Benedetta da Guysterland: A Liquid Novel (1993, American Book Award nel '94) in cui l'elemento italoamericano è forte, e il breve romanzo memore dell'esperienza universitaria Accademia (1997). Di Rimanelli va ricordata (e anzi, rivalutata) l'attività di poeta, saggista, critico e commediografo, ma in Italia la sua figura di uomo e narratore resta negletta. Solo recentemente, il 5 dicembre del 2021, un bell'articolo di Gianluca Zanella sul "Giornale" gli rende merito, raccontando con cura questo scrittore e in particolare il suo Tiro al piccione (<https://www.ilgiornale.it/news/cultura/tiro-piccione-romanzo-dimenticato-giose-rimanelli-1992684.html>) Rimanelli è morto nel 2018: a parte i giornali molisani (era nato a Casacalenda nel 1925), nell'indifferenza totale del mondo letterario italiano, che evidentemente non per-

dona nemmeno a sessant'anni di distanza chi non sta dalla parte giusta, chi lo analizza senza timore alcuno, chi lo lascia.